

Né provincia né periferia. Il lessico dell'umiltà in *Un sabato senza dolore* di Alberto Nessi: elvetismi e toponimi

Jean-Jacques MARCHAND
Université de Lausanne

Abstract: In questo articolo ci proponiamo di studiare come gli elvetismi e i toponimi ticinesi vengano usati da Alberto Nessi nell'ultima sua raccolta poetica sia per creare effetti stranianti fra realtà locale e immissione di componenti sociali e linguistiche eterogenee, sia per delimitare una zona di ispirazione poetica come spunto per riflessioni sulla condizione umana.

Keywords: lessico regionale, elvetismi, toponomastica ticinese, letteratura della Svizzera italiana, poesia contemporanea.

[...]

*Plus me plaît le séjour qu'ont bâti mes aïeux,
Que des palais Romains le front audacieux,
Plus que le marbre dur me plaît l'ardoise fine :*

*Plus mon Loire gaulois, que le Tibre latin,
Plus mon petit Liré, que le mont Palatin,
Et plus que l'air marin la douceur angevine*

Joachim du Bellay, *Sonnets*

Mentre la penultima raccolta poetica di Alberto Nessi *Ladro di minuzie* (2010) si presentava come un'antologia di componimenti tratti dalle raccolte *I giorni feriali* (1969), *Ai margini* (1975), *Rasoterra* (1983), *Il colore della malva* (1992), *Blu cobalto come cenere* (2000), e di poesie uscite sciolte fra il 2000 e il 2009, *Un sabato senza dolore* del 2016 costituisce una nuova tappa nel percorso poetico di Nessi, scandito da una pubblicazione di inediti ogni decennio.

Certo, Alberto Nessi non rientra *stricto sensu* nel novero dei poeti dialettali della Svizzera italiana: rari sono infatti i termini del dialetto ticinese nei suoi componimenti, e sempre riferiti alla parlata di un personaggio, e piuttosto contenuto è il numero dei calchi dal lessico e dalla sintassi dialettale. Tuttavia dato che la poesia di Nessi è fortemente ancorata nella realtà sociale degli umili, vista più particolarmente nella regione di Chiasso e del sud del Ticino in generale, come spunto a considerazioni sulla condizione umana e a una riflessione aperta a più ampie prospettive geografico-sociali, il lessico si immedesima con i personaggi e le situazioni

evocate, come se l'autore rappresentasse questa realtà e queste riflessioni attraverso il loro linguaggio. Ciò nonostante, come avremo occasione di precisare, tale rappresentazione e, più particolarmente, tale lessico non hanno niente in comune con quella che in Italia potrebbe essere definita una poetica della provincia o della periferia. Infatti Alberto Nessi si distingue da tutta una linea di poeti dediti, in particolare a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, all'evocazione degli umili provenienti da zone esterne ai nuclei urbani e segnati da un sentimento sia di emarginazione provinciale (rispetto alle città maggiori), sia di confino in periferia (rispetto al nucleo ricco ed efficiente dei centri urbani).

Uno spoglio del lessico di questa ultima raccolta riferito all'area semantica dell'umiltà ci consente di capire come la poesia di Alberto Nessi si inserisca, con un profilo proprio, nell'alveo della poesia del realismo e dell'impegno, secondo l'orientamento di quella «linea lombarda» che alcuni critici delinearono fin dal secondo dopoguerra e che raccolse maggiori consensi, radicalizzandosi nei movimenti di contestazione degli anni Settanta-Ottanta.

In quello che potrebbe essere il componimento programmatico della raccolta, che traspone, in un contesto ticinese e contemporaneo, l'esergo di du Bellay posto all'inizio di questo saggio, Nessi non manca di rilevare quanto condivida con Giorgio Orelli, nonostante le differenze fra le due poetiche, una comune percezione e rappresentazione del reale:

Karpathos, Leggendo Giorgio Orelli

Mentre la bouganvillea scuote il suo ciuffo rosa
sopra ulivi bilingui nel balbettio delle foglie
e gigli bianchi figli della sabbia,
io qui scarpante leggo d'altre piante
più miti, meno disperate nel vento:
la betulla che non osa appoggiarsi alle rocce
il larice orlato di luce. E penso: ai miei paesi
ora è tempo di andar per more, le più belle
scaldate dal sole si staccano senza fatica
a settembre nel chiaroscuro dei declivi
che generano tenere ombre.

Oltre ai rinvii alla botanica alpina della poesia orelliana, che rafforzano questa comunanza del sentire, tutto il componimento è costruito sul contrasto lessicale fra l'esotismo mediterraneo ricco di richiami classici («bouganvillee», «ulivi», «gigli») e l'umiltà dell'io poetante, definito con quel raro ma evocativo «scarpante» che porta, con un ritorno mentale alle origini, all'austerità nordica della natura ticinese («i miei paesi»): la «betulla», il «larice»,

le «more», che va di pari passo con l'attenuarsi dell'intensità luminosa fino all'oscurità («chiaroscuro» > «tenere ombre»). Questa è programmaticamente l'area semantica della poetica di Nessi che tende a ritrovare l'universale attraverso il lessico degli umili, quasi volesse ricalcare le orme di Saba – senza riprenderne tuttavia il maledettismo –, quando in *Città vecchia* scriveva: «Qui tra la gente che viene che va / dall'osteria alla casa o al lupanare, / dove son merci ed uomini il detrito / di un gran porto di mare, / io ritrovo, passando, l'infinito / nell'umiltà».

La raccolta è costruita come un trittico di cui ogni sezione ha non solo un titolo proprio – *Apparizioni. Familiari. Il buio e il petalo* –, ma anche una propria tipologia tematica e lessicale nell'evocazione di figure e di situazioni umili.

Apparizioni o la polisemia dell'«InterRegio»

In questa prima sezione, i personaggi che compaiono sono visti per lo più come «apparizioni» mentre viaggiano in treno come pendolari o comunque come persone costrette ad usare un mezzo pubblico. La banalità di queste situazioni così legate al territorio viene resa spesso dall'uso di elvetismi, tipici degli utenti delle ferrovie svizzere. Con *InterRegio*, nome dato da alcuni anni dalle Ferrovie Federali Svizzere ai treni regionali (una volta chiamati anche paradossalmente «accelerati» in Italia!), l'autore dà fin dal titolo un segnale al lettore: l'apparizione avverrà in un treno svizzero e metterà in scena personaggi costretti a spostamenti per lo più lenti e poco confortevoli per la loro promiscuità. Ma il titolo è anche polisemico: se da una parte può fare riferimento ai pendolari che lo frequentano, d'altra parte la presenza nel treno di una madre «macedone» con i suoi bimbi e di una giovane bionda che «cinguetta» al telefono usando termini tra l'anglo-tedesco e lo svizzero-tedesco – «super», «genau», «gern» – permette di dipingere una realtà ticinese fortemente segnata dalla multietnicità e dalla multiculturalità, lontana da ogni tentazione di dipingere una ticinesità ormai inesistente. L'ultima parola «Luzern», scritta in tedesco e non nella sua comune dicitura italiana («Lucerna»), è un ulteriore segnale, che rafforza la polisemia del titolo, della presenza della componente germanofona, e più generalmente non italofona nella quotidianità di certi ambiti della realtà ticinese (trasporti, commercio, turismo). Questa presenza sia dell'elvetismo lessicale sia di termini stranieri consente di aprire una porta sui drammi del mondo «Che cosa ha lasciato, una casa in rovina / un pollaio devastato?» e sull'indifferenza dilagante rispetto al prossimo («la bionda che cinguetta»).

Lo stesso contrasto linguistico compare nel secondo componimento, che fin dal titolo (*Zurigo e ritorno*) allude ad una realtà ticinese caratterizzata da presenze d'oltralpe, germanofone. Ma, anche qui, la mescolanza delle etnie

viene a scontrarsi con una realtà iperlocale data da acronimi e da toponimi che sono altrettanti elvetismi apparentemente comprensibili dai soli ticinesi, come «Tilo» (per «Treni Ticino-Lombardia» compagnia che gestisce treni locali transfrontalieri), o SBB FFS (per «Schweizerische Bundesbahnen - Ferrovie Federali Svizzere»), e la relativa sigla anglo-elvetica di «Policeman SBB FFS» (equivalente svizzero della Polizia ferroviaria italiana, la Polfer), o come «Camerlata» (nome di una piccola fermata locale nel Ticino meridionale) o come «Malcantone», regione a sud del Monte Ceneri. Anche qui, grazie ad un salto di area lessicale e addirittura di lingua, il mondo del microcosmo si apre a quello del macrocosmo con la qualifica spagnola di «mariposa» data alla «ragazza straniera» a cui la polizia ferroviaria chiede con sospetto «il documento»: sono tutti segnali lessicali di una componente esotica che viene a fare parte del quotidiano dei luoghi più frequentati. Ed anche «i capelli *rosa*» del ragazzo che passa nel treno costituiscono un ulteriore tassello dei cambiamenti che vengono a sconvolgere il mondo apparentemente ristretto e tradizionale del grigiore quotidiano.

Un simile ossimoro compare fin dal titolo del componimento successivo «ICN Blaise Cendrars». Ispirandosi alla tradizione delle ferrovie svizzere di intitolare a importanti personalità le carrozze dell'alta velocità (ICN essendo acronimo svizzero-tedesco di «InterCity Neigezug»), l'autore mette in contrasto i viaggi nella prestigiosa Transiberiana di un tempo, evocati dal poeta e narratore svizzero Blaise Cendrars (Fredéric Louis Sauser, 1887-1961) in *La prose du Transsibérien et de la petite Jehanne de France* (1913) con le brevi tratte percorse dai pendolari svizzeri, nonché il triste contrasto fra l'eleganza e la raffinatezza dei viaggiatori di un tempo impersonate dalla «Petite Jeanne de France» e la pesante sciatteria di quelli contemporanei rappresentata dal «donna di Zofingen / con scarpe da ginnastica e sciarpa luccicante / sopra pantaloni di leopardo». Anche in questo caso, il toponimo svizzero-tedesco di «Zofingen» nel canton Argovia viene a ricordare la costante presenza di componenti estranee alla realtà ticinese, sia svizzero-tedesche che più ampiamente esotiche.

Altro contrasto destinato a spiazzare il lettore che si aspetterebbe l'evocazione di una realtà locale caratterizzata da personaggi dalla «ticinesità» da cartolina postale è quello che viene a crearsi fra il titolo del componimento *Regionale* (per «treno regionale», che si ferma ad ogni stazione, detto una volta «omnibus») e i suoi frequentatori: «Uomini con catene, lenti scure», «la vecchia con frangetta verde / e collana da baiadera», «un sadomaso tutto tatuato / come un serpente». E ancora una volta con l'evocazione del toponimo «Zurigo», meta del treno locale, che porta tutta la scena fuori regione, con una nuova presenza svizzero-tedesca, la tipologia dei personaggi sfugge agli stereotipi dei viaggiatori dei treni regionali di un tempo. Un effetto ugualmente straniante, seppur di segno contrario, viene creato dalla descrizio-

ne, in un altro componimento, di giovani sportivi che ci aspettiamo vestiti nel modo più banale, rappresentati invece come «ragazzi targati Raiffeisen» (cioè con tute recanti la sigla della nota banca svizzera sponsor di numerosi club sportivi); in questo modo, contro a ogni attesa, la scena viene riportata in un contesto svizzero (con un'allusione che può essere pienamente decodificata solo da chi è ambientato in quel contesto).

Giorno feriale costituisce un'allusione alla poetica di Alberto Nessi, poiché il titolo del componimento ricorda la prima raccolta *I giorni feriali*, del 1969; ma nello stesso tempo il primo verso: «InterRegio, giorno feriale», rappresenta, con quel neologismo elvetico, l'aggiornamento della tematica dell'umiltà prevalentemente locale dei primi componimenti nessiani ad una realtà contemporanea profondamente mutata. Oggi della gente comune è segnato dal travestimento «da pirata», l'«anello all'orecchino», la sigla «GAS» sulla maglietta e «la grande falena disegnata / sulla borsa di plastica verde». E come un *Leitmotiv* di questa sezione del libro ricompare l'allusione alla presenza germanica in questo mondo del viaggio essenzialmente ticinese, con il toponimo zurighese di «Oberwinterthur».

Anche se nella seconda parte della sezione *Apparizioni* il gioco di contrasto tra gli elvetismi (-anglismi) e l'esotismo dei personaggi va diluendosi in situazioni meno segnate dal viaggio, continuano ad essere presenti riferimenti sporadici alla realtà svizzera di lingua italiana associati sempre all'evo-cazione del mondo degli umili, in quanto reazione ai soliti cliché della ricca Svizzera: la «zona del silenzio» che contrassegna alcune carrozze delle ferrovie svizzere (in cui si rifugia una contadina che lavora ad un piccolo giubbotto all'uncinetto: ultima isola di una realtà svizzera scomparsa), o un «Bus stop» a Berna (dove, in una fantasia onirica del poeta, sembrano affollarsi e sostare tutte le miserie umane), o ancora il «Bratwurst» (termine svizzero-tedesco di uso comune anche in Ticino per designare una salsiccia di carne di vitella arrosto) o la «Rivella», bibita rinfrescate estratta dal siero del latte (ambedue presenti – in un ennesimo scontro linguistico-antropologico - all'interno di uno «showroom» videosorvegliato dove ballano «manichini in tuta dark»).

Il componimento *Figure della pioggia* può essere considerato un compendio di queste 'apparizioni', definite come «figure incontrate per caso / negli scompartimenti di seconda». Ogni strofa corrisponde infatti a una tipologia ricorrente in questa sezione, che lo scontro tra elvetismi e riferimenti ad una realtà esogena contribuisce ad evidenziare: la donna che esula dalla norma per un difetto («la donna dalle nove dita»), la bambina un po' sperduta in un mondo convulso («che avrebbe tante cose da raccontarmi / ma deve scendere»), l'anziana che lavora a maglia con un atteggiamento da mitica *mater familias* (che «ha la mascella quadra di mia madre»), la straniera-immigrata

solitaria e fragile (detta «la viaggiatrice senza bagaglio»): tutte figure «sbandate dal tempo».

A questo lessico segnato dallo scontro tra elvetismi e figure del pluriculturalismo e del consumismo contemporaneo, fa da contraltare un abbondante lessico di una grande omogeneità nell'evocazione degli animali e del mondo vegetale. Lungi dal rappresentare uno sfoggio di erudizione lessicale, gli innumerevoli nomi di piante e di animali mirano ad evocare quello che non cambia, ciò che rimane sereno e perenne attorno all'uomo. Tali nomi, ora di animali, come le «allodole», gli «scoiattoli», i «falchi», i «corvi», la «cutrettola», il «geco», l'«upupa», la «lucertola», i «gamberi», ora di vegetali, come il «vilucchio», la «colza», le «robinie», il «tiglio», i «meli», i «ciliegi», il «tarassaco», il «lillà», il «nocciolo», l'«elleboro», permettono di suggerire la presenza di tutto un mondo della conoscenza antica e contadina della natura. Stanno a rappresentare lo scenario, ad un tempo immutabile e consolatorio, in cui si svolge, e a cui si oppone la vita sociale in costante evoluzione in seguito agli spostamenti di popolazione e agli adeguamenti a standard globalizzati. Ma appunto questa componente della realtà, perché immutabile e consolatoria, viene rappresentata con un lessico conforme all'italiano standard, che si pone in contrasto con quella della società in movimento e in evoluzione resa dallo scontro tra italiano standard e elvetismi o toponimi ticinesi.

L'hortus conclusus dei Familiari

Nelle due sezioni seguenti della raccolta questa esigenza di creare una particolare atmosfera tramite l'uso di elvetismi e di toponimi si attenua, perché *Familiari* e *Il buio e il petalo* affrontano, come i titoli stessi indicano, realtà diverse e più nettamente delimitate.

Le figure dei *Familiari* (le figlie, la madre, i fratelli, lo zio, la zia...) consentono di creare uno scenario ristretto e ambientato per lo più in un passato di una generazione anteriore a quella del poeta. Bastano perciò alcuni regionalismi per rafforzare questo colore locale, come gli «ingombranti», elvetismo che designa genericamente gli oggetti ingombranti depositi davanti alle case ed evacuati alcuni giorni del mese dall'azienda dei rifiuti («Sarà finita negli ingombranti») o, nello stesso componimento, «la Gritzner», marca che designava per antonomasia una macchina da cucire a pedale in uso fino alla metà del Novecento (una sorta di «Necchi» svizzera), o ancora il calco dal dialetto «teneva la parola», per «balbettava», come il poeta esplicita nel medesimo verso: «teneva la parola, cioè balbettava», a cui si potrebbe aggiungere il meno diffuso e più regionale «canotta» per «canottiera». Ma sono i toponimi, inseriti nel testo come se il lettore fosse un frequentatore degli stessi paesi o luoghi evocati, che contribuiscono a chiudere maggiormente

la cerchia dei singoli scenari per lo più ticinesi. Per esempio, «il sentiero tra Caneggio e Bruzella» situa la riflessione del poeta sulla vita a pochi passi dalla sua dimora e dal paesino tutto raccolto in cui vive: situazione che riprende un *Leitmotiv* nessiano per eccellenza: i grandi quesiti umani che sorgono nella frequentazione degli umili e nei posti più modesti. I nomi dei luoghi permettono di stabilire una sorta di topografia del mondo poetico della raccolta, o almeno di questa sezione dedicata ai familiari. L'altro punto cardinale è quel «Viale Stoppa» di Chiasso, dove l'autore ha cominciato la sua attività poetica: «Passo in auto per via Stoppa / al numero sei dove nasceva la poesia». Secondo un moto pendolare, il toponimo seguente, «Uggine», riporta il lettore ad una frazione della Valle di Muggio, a cui appartiene pure Bruzella. Appena più ampio di qualche chilometro è il percorso dello zio idraulico, il quale, mentre si reca da Chiasso a Lugano, vede dalla carrozza di terza classe i nomi delle stazioncine, «Balerna, Mendrisio, Capolago, Melide», senza però poterli leggere o capire dato che è analfabeta. A questi toponimi fanno da rinforzo alcuni lemmi in uso o comprensibili all'interno di una stretta cerchia di lettori svizzeri o addirittura svizzero-italiani: come le marche di sigarette vendute nella Confederazione, e, talvolta, trafugate in contrabbando in Italia: le «Brunette» («fumava la Brunette nella carrozza») e le «Mary Long» («fattorini in mosquito [cioè sulle biciclette a motore della Garelli di Milano] / Turmac Muratti Camel Mary Long»), la fabbrica di chiusure lampo Riri di Mendrisio, a cui il poeta allude con la sola perifrasi di «fabbrica di cerniere» («tu pedalavi verso la fabbrica di cerniere»), o ancora la tradizione - derivata dal fatto che i cittadini svizzeri vengono richiamati regolarmente a corsi di addestramento militare - di organizzare competizioni sportive legate all'«arma» a cui appartengono (in particolare i ciclisti): «Nella sezione "L'imbattibile" del tenente Krupp / le bici sono ornate con fiaschi di vino / si vede anche un sombrero tra i soldati / dell'esercito svizzero, si fa festa»). In questa parte della raccolta, l'abbondante lessico riferito alla natura (una trentina per il mondo vegetale e una ventina per quello animale), non funge da contraltare come nella prima, ma da rafforzamento del radicamento dello scenario in una realtà vincolata al territorio: cioè quegli animali («martora», «gipeto», «gazza ladra», «mantide», «lucioperca...») e quelle piante umili («campanule», «felci», «asparagi selvatici», «sorbo», «colchico», «tiglio», «felci», «castagni», «ontani», «gladioli...») che predominano in quei luoghi pedemontani (selvatici e coltivati) contribuendo a caratterizzarli.

Dentro e fuori del territorio: *Il buio e il petalo.*

Nella terza sezione, *Il buio e il petalo*, predomina l'interiorità, mentre si attenua quella rappresentazione dello scontro/fusione fra lingue e culture che

caratterizzava la prima, o il prevalere del territorio e del passato della seconda. Certo gli scenari riconducibili ad una umile realtà del territorio sono frequenti, ma sono distinti da quelli riferibili ad un altro ambiente geografico e culturale. Basta leggere alcuni titoli per notare questa distinzione dei luoghi: *Visita alla parrocchiale di Caneggio*; *Gita al sacro monte*; *Menetes*; *Karpathos*, *Leggendo Giorgio Orelli*. Perciò meno frequenti sono i segnali linguistici destinati a marcare la ticinesità o l'elveticità del contesto. La ricerca linguistica si sposta in vari componimenti dai lemmi alla mimesi del discorso popolare, caratterizzata da sintassi esitante, e resa fragile dalla contaminazione di costrutti dialettali. Ne abbiamo un esempio in questo frammento di discorso interiore libero della *Sorella del mugnaio*:

Adesso qui come una primitiva,
 con le stampelle in questo cucinino
 lui mi aiutava a alzare la pentola
 della pasta, andava nell'orto, dava
 il mangime alle galline, lo guardavo
 dalla finestra e mi pareva sano
 come da giovani al mulino del Danièll
 [...]

Il lessico poco si scosta dalla lingua standard, tranne «una primitiva» e l'uso del nome preceduto dall'aggettivo definito («del Danièll»), ma la sintassi ellittica sia del primo sia del terzo verso, il mutamento di soggetto nel quinto, ed ancora nel settimo, sono indizi di questa forma di discorso interno riferito alla protagonista. È solo uno dei numerosi esempi di calchi dell'espressione del pensiero di vari personaggi, che vengono presentati nell'atto del parlare e del riflettere, anziché descritti dal poeta o fatti parlare da lui in discorso diretto riportato (ma si veda in *Pasqua*: «È lunga quest'anno...». «La Serenella è guarita»). Non ci inoltriamo nell'analisi di questa caratteristica del discorso poetico dato che ci vogliamo limitare alla caratterizzazione dei singoli lemmi; ma segnaliamo queste procedure di mimesi della parlata popolare per spiegare per quale ragione in questa sezione più rare, perché meno richieste dalla caratterizzazione del contesto, sono le parole riferibili agli elvetismi e ai toponimi. Ciò nonostante possiamo rilevare alcuni casi isolati, come un altro nome di persona preceduto da articolo di livello popolare («L'Ettore») e due termini arcaici e regionali («il vecchio suturno» e il «segatore» per il «mietitore»). A questi potremmo aggiungere il «sarizzo», che definisce una pietra, di tipo gneiss, diffusa nelle Alpi meridionali, il cui nome deriva dai dialetti piemontesi e ticinesi, e la «Lario bike», marca di una bicicletta fabbricata a Cernobbio, nella provincia di Como, poco oltre frontiera (queste ultime cinque tutte concentrate in soli due componimenti). Un caso particolare è quello della parola dialettale «sgagia» per «ghiandaia»

che l'autore indica come tale non assumendosela come lemma da integrare direttamente nel suo lessico poetico: «che la gente di qui chiama la *sgagia*»: mentre il lemma italiano compare a titolo: *La ghiandaia*.

I toponimi destinati a segnare i limiti del territorio definiscono una zona che si sovrappone esattamente a quella considerata nella seconda sezione, poiché vanno da «Arzo» a «Caneggio» fino al ruscello «Roncaglie» di Coldererio (dove visse a lungo il poeta), visto che non dobbiamo prendere in considerazione né il «Ceneri», che divide il Nord dal Sud del Ticino, né il «San Gottardo» citati in un componimento di tipo onirico, in cui il poeta sogna di sottrarre due amici defunti al freddo metaforico dell'oltralpe con una fantasiosa trasvolata ciclistica sopra i due monti (*Gli amici*).

In sostanza in questa raccolta Alberto Nessi non mira né ad una poesia dialettale, né ad una lirica ricalcata lessicalmente (o sintatticamente) sul dialetto. Il ricorso ad elvetismi, coniat prevalentemente nell'ambito di un'amministrazione svizzera lontana dalla cultura linguistica italiana, e da numerosi toponimi del Mendrisiotto, ha per scopo di evidenziare ora l'evoluzione della società ticinese, in particolare quella degli umili, verso una pluriethnicità e un pluriculturalismo, fautori di fenomeni di intolleranza per il diverso, ora l'apertura verso l'altro e verso le problematiche contemporanee.

Bibliografia

- Nessi, Alberto, *I giorni feriali*, Lugano, Pantarei, 1969.
 —. *Ai margini*, Lugano, Collana di Lugano, 1975.
 —. *Rasoterra*, Bellinzona, Casagrande, 1983.
 —. *Il colore della malva*, Bellinzona, Casagrande, 1992.
 —. *Blu cobalto con cenere*, Bellinzona, Casagrande, 2000.
 —. *Ladro di minuzie. Poesie scelte (1969-2009)*, Bellinzona, Casagrande, 2010.
 —. *Un sabato senza dolore*, Novara, Interlinea, 2016.

